



A Doha, capitale del Qatar, un difficile summit del commercio mondiale, tra guerra e rischi di recessione

DOHA Una città di poco più di duecentomila abitanti, capitale di uno stato, il Qatar, che produce una ventina di milioni di tonnellate di petrolio all'anno, diventerà la capitale del mondo intero, non tutto il mondo, ma quasi, il mondo ricco e quello che lo vorrebbe diventare, centoquarantadue paesi che si ritroveranno per cinque giorni, da oggi a martedì, sotto le insegne del Wto, World Trade Organisation, organizzazione mondiale del commercio. Tutti e centoquarantadue. Non tutti però contano allo stesso modo.

L'altro giorno, davanti alla base aerea americana di Udeid, a una quarantina di chilometri dalla capitale, c'è stato un attentato, una breve sparatoria. Alcuni cittadini americani sono rimasti feriti. Lo sparatore, isolato, è rimasto ucciso.

Mike Moore, neozelandese, direttore generale del Wto, ha dichiarato subito: «Nessun rapporto con il nostro incontro. I nostri lavori seguiranno il programma previsto». Ma la guerra e gli attentati, prima e dopo le Torri gemelle, arrivano anche nella città e nello stato che, accanto al petrolio, produce Al Jazeera, cioè la cnn islamica, che informa sui bombardamenti e che trasmette i video di Osama Ben Laden. Mike Moore ha ben presente il dramma afgano, anche se deve fare i conti con qualcosa finora di imprevisto, forse più imprevisto del terrorismo di Bin Laden: il pericolo di recessione universale. Dice Mike Moore: «Per la prima volta negli ultimi trent'anni ci ritroviamo nella prospettiva che le maggiori economie mondiali cadano insieme nella stessa crisi. Finché reggevano Stati Uniti, Europa e Giappone, si poteva prevedere qualche cosa di diverso. Oggi anche la Banca mondiale nel giro di un anno ha ridotto di più della metà il tasso previsto di crescita dell'economia mondiale: dal 3,8 per cento all'1,3. È sempre affascinante raccontare che i paesi ricchi non fanno nulla per quelli poveri, ma i fatti raccontano un'altra storia. E raccontano che dal tracollo dei paesi asiatici di tre anni fa è semplicemente derivato un rallentamento per tutte le economie forti, a cominciare da quella degli Stati Uniti».

Tra la guerra e la recessione, drammaticamente paventata da Mike Moore, che si augura semplicemente «un successo perché - dice - in questi momenti il prezzo di un altro fallimento dopo Seattle sarebbe troppo alto per tutti, cioè insostenibile dall'economia mondiale, tra protezionismo e anarchia», il Wto di Doha vivrà giorni assai tesi. Ma non ci sarà una Seattle bis con i nologlobal in strada: il Qatar non è facile da raggiungere, le frontiere sono controllatissime, Michel Bové, il guru dell'agricoltura di paese, ha ottenuto il visto d'ingresso all'ultimo momento, come raffresentante della Confédération Paysanne e grazie alle pressioni del suo governo, non spunteranno contestatori dietro le barricate, ma intanto il Wto dovrà decidere se esistere ancora e Moore non si nasconde che esisterà ancora se l'accordo sarà sostanziale, non una firma sotto un contratto per amore della forma.

Il primo ostacolo alla sopravvivenza del Wto saranno ovviamente gli Stati Uniti. Robert B. Zoellick è arrivato fin qui per concedere qualcosa (ad esempio la fine dei brevetti sulla produzione di medicine anti Hiv, come da tempo invocano i no global), ma per ottenere tutto: cioè la piena liberalizzazione dei commerci internazionali. Non più barriere, non più misure protezionistiche: la logica del più for-



Una manifestazione contro il vertice del Wto davanti all'ambasciata americana a Manila

Bullitt Marquez/Ap

Gli Usa insistono: libertà di mercato

Mike Moore, segretario Wto: dimenticare Seattle, senza accordi sarebbe un disastro

te come antidoto alla crisi, promettendo che la sua guarigione si riverbererà miracolosamente su tutti.

Specificando si potrebbe riassumere che l'agricoltura rappresenta lo scoglio numero uno del negoziato. Lo scontro si incentra soprattutto sui sussidi di Stato utilizzati in larga misura dai paesi Ue, Giappone, Norvegia, Svizzera e Corea del Sud. Sull'altro fronte si colloca il cosiddetto gruppo dei diciassette paesi Cairns (Australia, Canada, Cile, Uruguay, etc.), appoggiati dagli Usa, che chiedono una libera-

lizzazione totale e l'abolizione degli aiuti. L'Ue inoltre insiste perché venga preso atto della «multifunzionalità» dell'agricoltura, ovvero della sua importanza non solo commerciale ma anche ambientale e sociale.

La questione Hiv e farmaci anti Hiv rientra nell'accordo Trips sulla protezione dei brevetti, del copyright, dell'indicazione geografica e delle licenze. In campo agricolo quest'accordo prevede la tutela dei vini e dei prodotti alcolici. L'Ue, soprattutto Italia e Grecia, chiedono l'estensione del princ-

pio anche ad altri prodotti mediterranei. In campo sanitario la questione della protezione intellettuale si estende ai prodotti farmaceutici. La Wto chiede però una deroga per i paesi in situazione di emergenza e bisogno di prodotti salvavita. Altri problemi (e altre occasioni di rottura): la liberalizzazione dei servizi assicurativi, bancari, etc., la tutela dei diritti dei lavoratori, la protezione ambientale e sanitaria, la stessa riforma del Wto.

Poi i vengono schierati, con il loro determinato punti di vista, i paesi

in via di sviluppo, pvs in sigla: ritengono che gli accordi dell'Uruguay Round non abbiano portato i benefici economici attesi e chiedono di riesaminarli soprattutto nei settori del tessile, dei sussidi, dell'agricoltura, della proprietà intellettuale, dell'anti-dumping e della sanità. Cioè quasi tutto. Il negoziatore Wto, l'ambasciatore di Hong Kong, Stuart Harbison, ha preparato una bozza di documento.

A Doha è arrivata intanto la nave di Greenpeace, la Rainbow Warrior, ormai in porto, e sono arrivate le rac-

comandazioni del Vaticano (Diarmaid Martin a Radio Vaticana: «Bisogna produrre un'idea di crescita equa e solidale»), dei sindacati (per il riconoscimento in tutto il mondo dei diritti di chi lavora, ma si oppongono i pvs) e persino del presidente del consiglio italiano, Berlusconi, che dice la sua, in linea con Bush, contro i «rischi del protezionismo».

Il Qatar dichiara di aver spento trenta milioni di dollari per l'accoglienza e la sicurezza delle innumerevoli delegazioni. Invece ovunque si

In attesa di Russia e di Arabia Saudita

Il Wto, World Trade Organisation, che sta per Organizzazione mondiale del commercio, è il frutto di otto anni di negoziati in Uruguay (round), dal 1986 al 1994 (anno della sua nascita), ed è di fatto erede del Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade), nato nel 1948 e attivo fino al 1995. Ha sede a Ginevra. L'organizzazione, presieduta dal luglio scorso da Mike Moore, si occupa del controllo delle regole del commercio mondiale, sostenendo una pressione totale abolizione di ogni tipo di dazio o tariffa alle frontiere. All'inizio della sua storia come Gatt contava pochi paesi membri (tanto da essere chiamato «il Club dei ricchi»). Ora i «soci» sono saliti a 142, tra cui la Cina, che ha siglato recentemente un accordo «bilaterale» con gli Usa. La lunga lista di attesa dei paesi che vogliono entrarvi annovera tra gli altri Russia e Arabia Saudita.

clicca su

www.esteri.it

www.wwf.it

www.rbf.it

l'analisi

SE IL COMMERCIO PUÒ AIUTARE I PIÙ POVERI

FERDINANDO TARGETTI

Oggi a Doha nella capitale del Qatar si tiene un round negoziale del WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) per aumentare la liberalizzazione degli scambi commerciali. L'evento induce alcune riflessioni sulla relazione tra lo sviluppo economico e il commercio, sull'istituzione WTO e sull'importanza politica, soprattutto in questo momento, di un accordo commerciale dal quale possano trarre vantaggi i paesi più poveri.

Il commercio internazionale è stato lo strumento principale per lo sviluppo dei paesi un volta poveri e oggi a reddito intermedio. L'esempio più evidente è dato dallo sviluppo dei paesi che si sono aperti al commercio internazionale come i paesi del Sud est asiatico e la Cina. Venticinque anni fa il reddito pro-capite dell'America era 19 volte quello della Cina e 12 volte quello dell'Africa, nel 1995 è 6 volte quello della Cina e 19 volte quello dell'Africa. Un confronto analogo anche se meno drammatico si potrebbe fare con l'America Latina. E' chiaro che la liberalizzazione del commercio serve di più a paesi che hanno una struttura produttiva consistente rispetto a quelli che ne sono quasi privi, ma per i più poveri è essenziale il libero commercio dei prodotti agricoli. La tesi dei pessimisti

afferma invece che se tutti i paesi in via di sviluppo si aprissero contemporaneamente agli scambi crollerebbero i prezzi dei prodotti esportati e l'economia di quei paesi ne soffrirebbe. La tesi è molto debole se si pensa che il valore complessivo delle esportazioni di tutti i paesi poveri e di quelli a reddito intermedio, compresi colossi come Cina, India, Brasile, Messico, Taiwan, Corea e anche Arabia Saudita ammonta più o meno al Pil dell'Italia.

In realtà è fondato l'appello che i paesi poveri rivolgono a quelli ricchi «more trade than aid» (è più importante il commercio degli aiuti). Per questo motivo l'economista indiano Jagdish Bhagwati ha lanciato l'idea che, come nel 2000 si è dato vita ad un giubileo per l'abolizione del debito dei paesi poveri, così nel 2010 se ne dovrebbe tenere uno rivolto all'abolizione delle barriere tariffarie verso i paesi poveri. Il WTO è l'istituzione internazionale deputata a promuovere il libero scambio. Esso nasce come evoluzione rispetto al GATT (Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio) e dispone di una capacità molto maggiore di sanzione nei confronti dei paesi che non si adeguano alle sue regole.

Questo è il motivo per cui i critici di Seattle contestarono veementemente questa istituzione sostenendo l'antidemocraticità di un organismo burocratico mondiale che condiziona i governi democraticamente eletti. La debolezza della tesi consiste nel fatto che il WTO non è un organismo sopra-nazionale, ma inter-nazionale e che come tale si situa come arbitro tra paesi, facendo rispettare delle regole che 142 paesi si sono democraticamente dati e che posso-

no essere modificate solo all'unanimità.

E' evidente che un paese debole si sente più tutelato da una organizzazione del genere che non se deve trattare da solo con un paese forte. Per questo motivo aspirano a farvi parte. La Cina ha giudicato un successo della sua politica estera essere stata accettata nel WTO e la stessa cosa aspira di fare oggi la Russia. A Doha, anche a motivo del diverso clima che si è creato dopo l'attentato alle Torri Gemelle, non ci si attende una seria contestazione tipo quella di Seattle. Per evitare il fiasco di Seattle del 1999 oggi gli americani, gli europei e i giapponesi si presentano al tavolo delle trattative con proposte serie. I contrasti tuttavia non mancano. Gli europei e i giapponesi contrastano la liberalizzazione in agricoltura e soprattutto la fine dei sussidi alle esportazioni.

Gli americani resistono alle pressioni per liberalizzare i prodotti tessili (i dazi alle importazioni sono al 28%) e insistono a imporre tariffe a difesa dell'industria siderurgica nazionale sostenendo che le acciaierie estere praticano il dumping e questo ha generato una reazione energetica da parte degli europei e dei paesi in via di sviluppo. Americani e paesi in via di sviluppo accusano inoltre gli europei di attuare un «protezionismo verde» ostacolando l'ingresso di prodotti sulla base di principi ambientali e di difesa dei consumatori (ricordo che sulla base delle regole del WTO queste barriere sono ammissibili se vengono offerte prove scientifiche che i prodotti sono realmente dannosi alla salute e non agli interessi dei produttori locali). I paesi poveri, in particolare India e Brasile, contestano agli USA che le regole di prote-

zione delle proprietà intellettuali (brevetti) sono troppo rigide per poter dar vita ad una lotta efficace alle malattie come l'AIDS. Il contenzioso è nutrito, ma un fallimento della riunione sarebbe molto grave non solo per l'organizzazione mondiale dei commerci.

L'obiettivo americano a Doha è duplice. Da un lato dare un impulso al commercio internazionale come terzo strumento anti-crisi economica oltre alla politica di bassi saggi di interesse e di politica di bilancio espansiva. Dall'altro creare un fronte unito dei paesi ricchi con quelli in via di sviluppo contro il terrorismo favorendo il commercio di questi ultimi. I Paesi in via di sviluppo si aspettano che questo incontro non sia per loro un fallimento come l'Uruguay Round del 1994 e si aspettano risultati concreti sul terreno della liberalizzazione dei prodotti agricoli e tessili, prodotti che costituiscono il 70% delle loro esportazioni.

Va ricordato che mentre dal dopoguerra ad oggi le tariffe sui prodotti manifatturati sono scese del 90%, quelle sui prodotti agricoli sono rimaste sostanzialmente immutate. I risultati che si possono conseguire sono rilevanti: si pensi che la Banca Mondiale ha valutato in un recente studio che una politica di apertura all'interscambio dei paesi poveri potrebbe aumentare il prodotto lordo di questi paesi dello 0,5% annuo e potrebbe sottrarre alla povertà 300 milioni di persone entro il 2015. La piattaforma di Doha può infine essere molto di più di un mero gesto simbolico nella politica anti-terroristica se si pensa che il Pakistan trarrebbe un grande beneficio dalla liberalizzazione dei prodotti tessili. Le attese quindi sono consistenti.

Su Al Jazira la caccia alle spie dei Taleban

Reda Ali

L'ira del governo di Kabul su i traditori. I Taleban avrebbero arrestato 20 afgani con l'accusa di essere spie al servizio degli Stati Uniti. Tra loro anche un ex colonnello dell'esercito afgano. Lo rivela l'emittente satellitare del Qatar Al Jazira nell'edizione serale delle notizie.

Ore 11. Washington dichiara che dopo l'Afghanistan sarà la volta dell'Iraq. La Turchia protesta. Il ministro dell'Economia italiano ha bloccato i conti di sette persone che compaiono nella lista fornita dagli Usa. Il Pakistan ordina all'Afghanistan di chiudere il consolato a Karachi.

Ore 14. Musharraf a Parigi rivela di temere

media e guerra

una rivoluzione contro il suo governo, che potrebbe portare alla sua deposizione. Il presidente pakistano chiederà a Bush di sospendere gli attacchi durante il Ramadan. L'Alleanza del Nord dichiara che diventerà le sue truppe su due fronti per conquistare Mazar-i-Sharif: uno dal nord, l'altro dal sud. I Taleban fanno sapere di aver fermato tutti gli attacchi dell'Alleanza del Nord.

Ore 18. Un attacco fortissimo stamattina da aperte dell'aviazione Usa su Mazar-i-Sharif, Kandahar e a ovest di Kabul. Lo Yemen chiude una scuola coranica in cui si addestravano giovani ad attività terroristiche. Il Congresso Usa sta studiando una legge per consentire alle donne afgane di entrare in Parlamento.

Ore 20. Il portavoce della Jihad islamica dichiara che 85 pakistani sono morti nell'attacco americano nella zona Dohrasuuf, a sud di Mazar-i-Sharif. Il presidente francese Chirac comincia a visitare tre Paesi arabi per parlare dell'attacco americano contro il terrorismo. Il Pentagono invia la quarta portaerei nel golfo persico per partecipare agli attacchi in Afghanistan.

I tg moscoviti: ufficiali russi in Afghanistan

Viktor Gaiduk

In Russia, il solo canale indipendente ancora non controllato dal Cremlino, il TV6, apre con una notizia piuttosto allarmante: «Ufficiali russi si battono da parte dell'Alleanza del Nord». Secondo i sondaggi di opinione, la maggiore preoccupazione dei russi è di non lasciarsi coinvolgere in una seconda guerra in Afghanistan. Non la vuole «a nessun costo» più dell'80 per cento dei russi. La tv indipendente russa mette in forte risalto quanto afferma l'ambasciatore talebano Zaif circa il ruolo dirigente degli ufficiali russi, indiani ed americani nella campagna di offensiva antitalibana nella parte settentrionale del paese, cioè a ridosso della ex frontiera sovietica. «Quanto scrivono

i giornali del mondo libero è sufficiente a farci convincere che i militari russi prendano parte al conflitto in Afghanistan», sostiene il TG6. Il TG del canale RTR (Radiotelevisione Russa) mette al primo piano «una nuova offerta di Mosca». Si tratterebbe di «nuove forme di cooperazione spionistica» contro il terrorismo. Ma il piatto forte della serata è il reportage lungo mezz'ora intitolato «Putin: 10 e lodi in inglese». Si tratta sempre dell'intervista rilasciata dal presidente russo alla giornalista dell'ABC News Barbara Walters alla vigilia della partenza del presidente russo negli Usa. La brava giornalista americana fa lo scoop e fa parlare il presidente russo in inglese. La linea verde del tg interattivo va subito in tilt: tutti chiedono l'indirizzo della scuola dove il presidente russo fa il corso accelerato di american english. Il TG della TV-Centro, canale portavoce del sindaco di Mosca Jurij Luzhkov - costruisce i suoi notiziari con tanti segni interrogativi: «Potranno mai Putin e Bush essere d'accordo?». I rapporti russo-americani in seguito ai tragici eventi dell'11 settembre sono un esempio edificante della reciproca comprensione, sostiene il tigg moscovita. «La sola pietra d'inciampo tra le due superpotenze è il trattato antimissilistico Abm».

Sui media Usa arrivano i nostri E i giapponesi

Roberto Rezzo

Arrivano i nostri. Il Washington Post dedica un lungo servizio all'invio di truppe italiane in Afghanistan, si aspettano 2.700 uomini e la portaerei Garibaldi. Il quotidiano della capitale scrive che per Berlusconi la guerra è l'occasione per far dimenticare i suoi guai in politica e i problemi giudiziari.

ABC «Per la prima volta, un leader afgano ha chiesto aiuto a Stati Uniti, Europa e paesi musulmani per cacciare i Taleban». «Le poste Usa si rivolgono al Congresso per ottenere aiuti finanziari. I danni subiti per il bioterrorismo superano i 7 miliardi di dollari». CNN «Afghanistan: l'Alleanza del Nord rivendica progressi. Il primo ministro inglese Tony

Blair incontra oggi il presidente pachistano Musharraf». «Un nuovo leader per New York. Eletto sindaco il repubblicano Michael Bloomberg».

NBC «Duri scontri fra Taliban e Alleanza del Nord alle porte della città strategica di Mazar-i-Sharif».

FOX «Lo Stato dell'Oregon sfida il ministro della Giustizia Ashcroft sull'eutanasia».

New York Times «L'Alleanza del Nord dà notizia di aspri combattimenti. Le forze di opposizione avanzano verso Mazar-i-Sharif».

«Inizia l'era Bloomberg».

Washington Post «L'Italia mette a disposizione le sue truppe per il conflitto in Afghanistan. La guerra permette a Berlusconi di spostare l'attenzione dalle difficoltà politiche e dalle accuse di corruzione».

Wall Street Journal «Il presidente del Tagikistan offre tre basi aeree agli Stati Uniti».

Los Angeles Times «Nel mirino le organizzazioni che maneggiano i soldi di Bin Laden».

«La corte federale di Appello giudica eccessiva la condanna di Exxon a pagare cinque miliardi di dollari per il disastro ecologico in Alaska».

UsaToday «Tre navi da guerra giapponesi in aiuto degli Usa. Saranno impiegate in operazioni di supporto».